

Introduzione

Seattle 30 novembre 1999. Genova 20 luglio 2001. Firenze, Parigi, Roma, Cancun, Davos, Scanzano Jonico... Date e luoghi che hanno scandito la nascita e l'affermazione del Movimento dei movimenti dopo anni di apatia e di passività sociale. Migliaia di persone che ben presto sono diventate milioni, 110 per l'esattezza, quando, il 15 febbraio del 2003, si è manifestato in tutte le capitali del mondo contro la guerra e il neoliberalismo.

110 milioni, la più grande manifestazione della storia dell'umanità. Il futuro è ripartito da lì. Ma è un futuro drammatico, se si pensa al presente: 1 miliardo e 300 milioni di persone che non hanno accesso all'acqua potabile e un bambino che muore ogni otto secondi per aver bevuto acqua non potabile, 2 miliardi e 800 milioni di persone, cioè più della metà della popolazione mondiale, che vivono con meno di 2 euro al giorno, cioè meno di quanto si spende in media per ogni mucca allevata negli Stati Uniti.

Questo è il nostro mondo: 250 milioni di bambini schiavi, 34 milioni di malati di AIDS, 16 milioni di ettari di foresta distrutti ogni anno, 40.000 bambini morti ogni giorno per fame e malnutrizione, 2 milioni di miliardi di dollari depositati nei paradisi fiscali delle sperdute isole del Pacifico di cui solo lo 0,01% basterebbe per strappare alla miseria gli abitanti di un intero continente come l'Africa.

Questa è la realtà, questo è il neoliberalismo raccontato, attraverso le statistiche, non da un manipolo di sovversivi, ma dalle Nazioni Unite, dall'ISTAT, dalla Banca mondiale e dalla FAO. Il Movimento dei movimenti è, quindi, la risposta naturale di un'umanità che vuole riappropriarsi del diritto e del dovere di fermare questa barbarie. Non lo dirigono né grandi condottieri né "cattivi" maestri, ma un protagonismo collettivo e diffuso di tante soggettività, di corpi e di passioni irriducibili.

Non si tratta di un fantasma che si aggira per l'Europa, né di un esercito della salvezza, non ha una bibbia né un comitato centrale, un programma di transizione o un manifesto generale.

Di più: a oggi non c'è e non esiste nessuna ricetta magica; al forte impatto sociale delle mobilitazioni del movimento non corrisponde un'efficacia immediata nel contrastare le politiche neoliberiste. L'esempio più evidente è quello della guerra in Iraq portata avanti dai BBB (Bush, Berlusconi, Blair) malgrado le centinaia di milioni di persone scese per mesi in piazza. Tutto è da costruire all'interno delle mille diversità che possono caratterizzare la costruzione di quell'altro mondo sempre più possibile, quanto mai necessario.

Il crinale della sperimentazione si muove tra il non più e il non ancora, in un continuo reinventarsi intuizioni strategiche che dal Chiapas al Brasile, passando per Acerra e la Cisgiordania, attraversano il movimento, individuando i possibili meccanismi innovativi di interconnessione tra democrazia diretta e rappresentativa. Una sperimentazione che è sempre più difficile interpretare con le categorie politiche ereditate dal Novecento: così il riformista definirà il movimento come rivoluzionario, ma il rivoluzionario lo definirà riformista; il sindacalista troverà il movimento troppo politico, ma il politico troppo sindacale; l'orfano del Partito di massa lo troverà troppo spontaneo, lo spontaneista troppo organizzato e così via.

Tracciare e definire le linee e i contorni di queste inedite sintesi rappresenta un lavoro difficile e per molti versi anche impossibile. Eppure negli ultimi anni una vasta letteratura si è sviluppata su questi temi: in molti hanno speso tempo e fiumi di inchiostro per spiegare la natura, la storia, gli obiettivi e il programma del Movimento dei movimenti.

Ma le storie e le strade del movimento, le sue linee di sviluppo non sono rintracciabili in ricerche scientifiche o in paludati documenti politici: per esplorarle bisogna necessariamente leggere ed immergersi nel corpo vivo delle mobilitazioni sociali.

Non c'è e mai ci potrà essere il Programma politico con la P maiuscola, o l'Organizzazione del movimento. Non esiste "la storia" del movimento, ma esistono "le storie" del movimento, ognuna con la sua importanza, la sua centralità, la sua specificità. Per comprendere almeno in parte le ragioni, la natura e gli obiettivi di questo movimento, bisogna allora rovesciare gli schemi di interpretazione generale, bisogna partire necessariamente dall'esperienza specifica e particolare.

È quello che ci si è proposti di fare con questo libro, dove sono raccontati storie e semplici resoconti di alcune delle battaglie e delle mobilitazioni che ci hanno visti protagonisti negli ultimi anni come attivisti del movimento. Sono storie che avrebbe potuto scrivere qualsiasi altra persona impegnata di qualsiasi altra città, perché c'è un filo che le lega: la determinazione a combattere le ingiustizie sociali.

Su questo crinale si articola una domanda spontanea e naturale che sottende tutti i racconti di questa “maledetta globalizzazione”: nella Ramallah sotto il coprifuoco israeliano, nella caserma Raniero dopo il Global Forum di Napoli, a Genova in piazza Alimonda durante il G8 con la morte di Carlo Giuliani, a Scanzano Jonico, nel cortile della casa di zia Giovannina minacciata di sfratto, ai cancelli delle fabbriche o dei centri sociali, nella stazione ferroviaria di Battipaglia piena di carrarmati, davanti al “lager” per migranti di Bari Palese, nelle campagne avellinesi come in quelle brasiliane, nelle favelas di Pôrto Alegre come nella 167 di Secondigliano, la domanda è sempre la stessa: chi è il vero criminale?

Chi si stende sui binari della ferrovia per fermare i treni carichi di armi oppure chi dichiara una guerra preventiva illegittima? I cecchini che sparano sui civili per le strade di Ramallah o gli attivisti del movimento che difendono gli ospedali e le strutture sanitarie palestinesi dalle incursioni dell'esercito israeliano? Chi manifesta contro l'arroganza del G8 e degli altri potenti della globalizzazione oppure chi pesta a sangue i manifestanti? Chi ha scelto di scendere in piazza con le imbottiture e gli scudi di plexiglas per attutire eventuali manganellate oppure chi, invece dei normali lacrimogeni, utilizza il famigerato gas CS, dichiarato illegale anche dalla Convenzione di Ginevra? Chi rivendica il diritto al lavoro e al reddito oppure chi sfrutta in nero e schiavizza braccia e menti sotto il ricatto permanente della precarietà e della disoccupazione?

In questo libro non troverete nessuna interpretazione socio-politica, nessuna analisi generale, nessuna tentazione accademica di spiegare tutto a tutti, ma semplicemente il racconto di chi ha vissuto in prima persona alcune situazioni e vicende del movimento nelle quali la disobbedienza non è solo una virtù ma anche un dovere morale, civile e sociale. Potrebbe essere un manuale della disobbedienza sociale, perché racconta scelte, pratiche e tattiche non esemplari ed eroiche, ma certamente riproducibili, estendibili, anche perché quelle che sono le azioni e i racconti qui narrati potrebbero essere raccontati da chiunque si ostini a lottare per dare una svolta e un futuro ad un pianeta che altrimenti rischia

di morire schiacciato tra una Guerra Globale Permanente e l'autodistruzione ambientale come paradigma di sviluppo.

Questo libro ha un luogo di nascita preciso, che ne contraddistingue, in un certo qual modo, il senso: ho cominciato a scriverlo in una piccola e spoglia cella di pochi metri quadrati del carcere di massima sicurezza di Viterbo. Dopo giorni di isolamento, durante i quali non vedi e non parli con nessuno, è naturale “liberare” la mente, percorrere avanti e indietro il tempo, in lungo e in largo il mondo: ti lasci trasportare come un naufrago in balia delle onde, alla ricerca di un ricordo o di un sogno a cui aggrapparti per sfuggire all'oggi, al qui ed ora. Evadere, scappare via lontano. Mi hanno rilasciato dopo 18 giorni, grazie alla mobilitazione di migliaia di persone scese in piazza per rivendicare la libertà di sognare e di combattere per un altro mondo possibile.

Ma nel “carcere” della frenesia quotidiana non c'è più il tempo per fermarsi a pensare alle storie, alle strade e agli incroci, bisogna andare avanti: il movimento è sempre vivo, scorre impetuoso tra le emergenze, le ingiustizie e le battaglie che ti incalzano, non ti puoi fermare. Negli ultimi mesi, grazie anche al magistrato Fiordalisi di Cosenza che mi ha imposto l'obbligo quotidiano di firma alla questura di Benevento nella speranza di bloccare la mia attività di “cospiratore”, mi sono trovato a riflettere sulle lotte e le battaglie che abbiamo portato avanti negli ultimi anni.

Leggendole tutte di un fiato potrebbe sembrare che di strada ne abbiamo fatta tanta, ma non è affatto vero: quello che finora abbiamo fatto è solo una piccolissima parte rispetto a quello che ancora dobbiamo fare.

Questa è più di una speranza, è una promessa, per il bene futuro dell'umanità.

FRANCESCO CARUSO